

Agonie. Angosce di Gustave Flaubert. Introduzione.

di Chiara Pasetti

Con *Agonies* e *Angoisses* si apre, all'interno delle opere giovanili di Gustave Flaubert, la serie degli scritti intimi. Jean Bruneau sottolinea, a ragione, che questo testo segna la transizione tra il racconto filosofico e l'autobiografia¹ (nello stesso anno infatti Flaubert scriverà *Les Mémoires d'un fou*, opera almeno apparentemente autobiografica, e questo filone continuerà nel *Cahier intime* del 1840-1841 e in parte in *Novembre*, nonostante l'artificio del doppio narratore). È «la storia di un pensiero e non la storia di una vita», in cui Flaubert fa sentire la propria voce come uomo, come pensatore e quasi come profeta; le rivelazioni dello spirito «hanno preceduto quelle del cuore»² e la via dell'autobiografia, che Flaubert sta aprendo, ha le sue chiavi nella riflessione filosofica (ispirata in particolare all'amato Montaigne, già citato in altri testi precedenti a questo). Le riflessioni-confessioni di queste pagine, costruite sotto forma di pensieri, domande rivolte al lettore, massime, frammenti, frasi scritte in prima persona, partendo da alcune scene filosofiche che sono tutte, tranne la parabola del viaggiatore, prese da situazioni di vita vissuta, in particolare dalla propria, si situano marcatamente sul piano del puro pensiero.

La prima persona non è certo assente nelle opere anteriori, ma compare sotto forma di interventi d'autore subordinati alla narrazione o attraverso l'*escamotage* di un *je* astratto, filosofico o metafisico. Qui «un povero fanciullo di sedici anni» firma dei «pensieri scettici» dedicati ad Alfred Le Poittevin, l'amico più caro degli anni dell'adolescenza.

¹ J. Bruneau, *Les Débuts littéraires de Gustave Flaubert (1831-1845)*, Armand Colin, Paris 1962, p. 238. Sempre Bruneau ritiene che, proprio per questa mescolanza di generi e di toni, l'opera sia rimasta incompiuta.

² J. Bruneau, *Les Débuts littéraires de Gustave Flaubert*, cit., p. 239. La precedente frase tra virgolette si trova a p. 234.

La dedica di *Agonies* porta la data del 20 aprile 1838, così come i frammenti numerati da I a IX, incorniciati da questa stessa data ripetuta. Flaubert vuole chiaramente indicare che i nove «pensieri scettici» sono stati redatti in una sola giornata. Ma la cronologia interna di *Agonies* moltiplica i tempi di scrittura: «questo lavoro iniziato due anni fa» (*Agonies*, frammento D) risalirebbe dunque all'anno 1836, epoca in cui Flaubert compone *Un Parfum à sentir ou Les Baladins*³ e *Rage et impuissance*, racconto nel quale si ritrova l'espressione «l'Agonia che va e i sogni d'inferno», in previsione dei titoli a venire. Ora, l'introduzione di *Agonies*, posta tra le dediche e il primo pensiero, e redatta su due foglietti differenti dagli altri, fissa una data iniziale diversa: «sarà tra poco un anno da quando l'autore ne ha scritta la prima pagina». Si potrebbe far risalire questa introduzione all'anno 1837, e risulterebbe dunque contemporanea delle «nostre vecchie chiacchierate dell'anno scorso» con Alfred, evocate nella dedica. Tuttavia la difficoltà rimane circa una eventuale «prima pagina» scritta nel 1836. Non può essere né un pensiero di *Agonies*, tutte datate 1838, né l'inizio dell'introduzione, manifestamente scritta d'un sol getto.

Se questa cronologia interna non è fittizia, la risposta è probabilmente da ricercare nel secondo insieme intitolato *Angoisses*.

I ventidue frammenti non portano alcuna data; sono scritti su fogli numerati da Flaubert da 1 a 38, diversi da quelli che costituiscono *Agonies*. Nessun indizio permette dunque di collegare *Angoisses* e *Agonies*. Che essi siano riuniti ormai sotto la stessa copertina, che siano stati sempre pubblicati insieme con il titolo *Agonies, pensées sceptiques*, non attesta la loro vicinanza nello spirito di Flaubert. Certo, la forma del frammento numerato, il tono, i temi, l'utilizzo della prima persona li avvicina. Ma ciò che li accomuna in profondità è senza dubbio la figura di Alfred Le Poittevin, autore di un poema intitolato *Heures d'angoisse*, apparso nel *Colibri* del 21 agosto 1836. I tre momenti di scrittura, testimoniati da altrettanti manoscritti differenti, sarebbero quindi da ordinare in questo modo: 1836 per *Angoisses*, contemporaneo del poema di Alfred al quale il titolo rende omaggio; 1837 per

³ Tradotto da chi scrive sulle pagine della «Domenica» de *Il Sole24ore* per la prima volta in lingua italiana nell'agosto del 2017.

l'introduzione di *Agonies*; 1838, sola data certa, per la dedica e i pensieri di *Agonies*. Così si spiegherebbe la dedica tre volte ripetuta ad Alfred: le due dediche di *Agonies* e, secondo l'ordine del manoscritto, la prima, che non reca il titolo dell'opera ma raggruppa, come in una grande busta che ne contiene altre più piccole, *Agonies* e *Angoisses*. Semplice ipotesi per tentare di risolvere la contraddizione degli anni⁴.

L'essenziale di questo lavoro è comunque al di là di una ricostruzione della cronologia reale.

Questi strati temporali differenti sono da leggere nel loro effetto di "slegamento", che si aggiunge ad altre discontinuità: la dispersione dei «fogli» volanti, impilati in un «mucchio di carta», il plurale dei due titoli *Agonies* e *Angoisses* che dividono l'unità di una «vita morale» in pensieri, in singoli sussulti del cuore e dell'anima, il frammento numerato come modo di composizione (o di decomposizione), la molteplicità dei momenti e dei luoghi di scrittura («giorni di dubbio», «momenti di noia», «nel corso di notti febbrili», «nel bel mezzo di un ballo», «sotto gli alberi di lauro di un giardino o sugli scogli in riva al mare», etc.), la mescolanza dei generi e dei toni così giustapposti, dall'affermazione personale alla massima generale, passando attraverso il racconto storico, il dialogo o la parabola filosofica.

È un'opera incompiuta e senza dubbio discontinua, intermittente, anomala, ma significativa perché in essa l'indole dell'autore, contemplativa e riflessiva, venata di cinismo e più spesso d'ironia e di scetticismo, si fa sentire chiaramente, e apre la strada agli scritti successivi, di stampo autobiografico, tutti permeati dal *côté* filosofico del suo spirito. Egli stesso confessa di aver riunito in queste pagine «uno sconfinato abisso di scetticismo e disperazione».

Il *soggetto* si disperde come le foglie al vento prima di congelarsi in un'imprecazione o, alla fine di *Angoisses*, in un passaggio ricopiato dal suo *Voyage en enfer*, apparso nel II frammento di *Art et progrès* del 1835, anch'esso tratto da Lamennais.

⁴ Ipotesi tratta dalla «notice» di G. Sagnes al testo, in G. Flaubert, *Œuvres de jeunesse*, Édition présentée, établie et annotée par C. Gothot-Mersch et G. Sagnes, préface par G. Sagnes, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», Paris 2001, pp. 1324-1331, e da J. Bruneau nel testo già citato.

Questo lavoro suggerisce, per le sue tematiche, il suo stile, le sue immagini, e per i significati psicologici e filosofici in esso presenti, numerosi riferimenti, oltre che ad altri scritti dello stesso autore, a rappresentanti della filosofia, della letteratura, della poesia, dell'arte, anteriori a Flaubert (Montaigne, Pascal, Spinoza, Schopenhauer, Leopardi), suoi contemporanei (Baudelaire), e a lui posteriori (Nietzsche e Polanski).

Il frammento, con cui concludiamo, di uno di essi, Nietzsche, il cui nichilismo sembra qui realmente anticipato, serve ad esprimere, pur nelle diversità dei mezzi di espressione scelti e delle singole esperienze e personalità, la passione, il rispetto e l'amore che, tutti, accomuna, per la propria e unica vocazione; e serve a evocare la dimensione dell'immensità che, sotto differenti aspetti (Dio o Satana, l'amore, la morte, il tempo, l'uomo, l'universo) essi, grazie al loro linguaggio, al loro pensiero, alla loro energia poetica, spirituale, creativa, hanno dischiuso, imparentandosi gli uni agli altri per la comune capacità di sentire, e farci sentire, l'infinito:

Noi artisti! [...] Oh, questi uomini di una volta come sapevano *sognare* e senza aver prima bisogno d'addormentarsi! – ed anche a noi uomini di oggi, con tutta la nostra buona volontà di starcene svegli e in luce diurna, riesce fin troppo bene! Basta amare, odiare, desiderare, in generale sentire – e *subito* sopraggiunge in noi lo spirito e la forza del sogno, ed ecco allora che, con occhi bene aperti e freddamente di fronte ad ogni pericolo, ci mettiamo a salire sulle vie più rischiose, là sopra i tetti e le torri della irrealtà e senza la minima vertigine, come se fossimo nati per arrampicarci – noi nottambuli diurni! Noi artisti! Noi dissimulatori della naturalità! Noi sonnambuli, bramosi di Dio! Noi taciti come i morti, infaticabili viatori, sulle alture che non vediamo come alture, ma come le nostre pianure, le nostre sicure contrade! ⁵

⁵ F. Nietzsche, *La gaia scienza e gli idilli di Messina*, nota introduttiva di G. Colli, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1999 (XII edizione), pp. 104-105.

AGONIE¹
PENSIERI SCETTICI
Dedicati al mio caro amico Alfred Le Poittevin
(traduzione di Chiara Pasetti)

Al mio amico Alfred Le Poittevin²

Questi poveri fogli sono dedicati dall'autore. Bizzarri come i suoi pensieri, sconclusionati come l'anima, essi sono l'espressione del suo cuore e del suo cervello.

¹ Questo testo era già stato da me tradotto, per la prima volta in lingua italiana, in una versione leggermente diversa rispetto a quella che qui si propone, nel volume G. Flaubert, *Vita e lavori del Rev. Padre Cruchard e altri scritti*, trad. di C. Pasetti, note di Y. Leclerc, Excelsior 1881, Milano 2007. Il testo originale è contenuto in G. Flaubert, *Œuvres de jeunesse*, Édition présentée, établie et annotée par C. Gothot-Mersch et G. Sagnes, préface par G. Sagnes, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», Paris 2001, pp. 381-400. Viene rispettata qui il più possibile la punteggiatura dell'autore e la sua scelta di iniziare alcune frasi con la lettera minuscola dopo un punto esclamativo o interrogativo, così come vengono in linea di massima rispettati i tempi verbali.

² Alfred Le Poittevin è stato l'amico più caro della giovinezza di Flaubert. Di qualche anno più grande dello scrittore, la sua influenza, soprattutto a livello filosofico, fu per Flaubert determinante. Egli nutrì per Alfred un affetto profondissimo e soffrì molto per la sua prematura scomparsa, avvenuta nel 1848 (nel volume G. Flaubert, *Vita e lavori del Rev. Padre Cruchard e altri scritti*, cit., un testo è dedicato proprio alla morte di Alfred). La lettera scritta da Flaubert a Maxime Du Camp, in cui gli racconta le ultime ore di Alfred e la veglia durata due notti, è una delle pagine più poetiche della corrispondenza di Flaubert (cfr. G. Flaubert, lettera del 7 aprile 1848, in G. Flaubert, *Correspondance*, 5 voll., établie, présentée et annotée par J. Bruneau et Yvan Leclerc pour le vol. V, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», t. I, pp. 493-494-495).

Lo scritto che qui si presenta è dedicato al più «filosofo» tra i suoi amici: *Agonies* è a tutti gli effetti una breve raccolta di pensieri filosofici sulla vita e sul mondo. L'anno successivo Flaubert dedicherà sempre ad Alfred *Les Mémoires d'un fou* e *Les Funérailles du docteur Mathurin* (presente sempre in *Vita e lavori del Rev. Padre Cruchard e altri scritti*, cit.), e moltissimo tempo dopo, nel 1874, gli dedicherà l'ultima versione de *La Tentation de saint Antoine*, che certamente sarebbe piaciuta ad Alfred poiché, come scrisse Baudelaire, «resta la più interessante per i poeti e per i filosofi» (C. Baudelaire, «Madame Bovary par Gustave Flaubert», in *Œuvres complètes*, 2 voll., texte établi, présenté et annoté par C. Pichois, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1976, t. II, p. 86). La sorella di Alfred, Laure Le Poittevin, grande amica di Flaubert, era la madre di Guy de Maupassant; anche questo contribuisce a spiegare il motivo del tenero e sincero affetto che Flaubert sentì fin dall'inizio per l'illustre nipote di Alfred, di cui diventerà un punto di riferimento assoluto e un maestro. Sull'argomento si vedano, tra gli altri, AA. VV., *Flaubert – Le Poittevin – Maupassant. Une affaire de famille littéraire*, Actes du Colloque de Fécamp, 27-28 octobre 2000, sous la direction de Y. Leclerc, présentation de Y. Leclerc, Publications de l'Université de Rouen, 2002 ; Gustave Flaubert – Alfred Le Poittevin, Gustave Flaubert – Maxime Du Camp, *Correspondances*, texte établi, préfacé et annoté par Y. Leclerc, Flammarion, Paris 2000 ; G. de Maupassant, *Gustave Flaubert*, Préface par M. Pafernov, Nizet, Paris 1962.

Tu li hai visti sbocciare, mio caro Alfred, eccoteli riuniti su un mucchio di carta. Che il vento disperda i fogli, che la memoria li dimentichi, questo regalo di poco valore ti farà tornare alla mente le nostre vecchie chiacchierate dell'anno scorso. Senza dubbio il tuo cuore si dilaterà al ricordo del soave profumo di giovinezza che impregnava quei pensieri sconfortanti. E se non riuscirai a leggere i caratteri che la mia mano avrà tracciato, saprai ritrovarvi chiaramente il cuore che li ha fatti sgorgare.

Ora te li invio come se fossero un sospiro, un cenno fatto con la mano a un amico che si ha la speranza di rivedere. Forse riderai, un giorno, quando sarai un uomo sposato, posato e morale, se ti capiterà di gettare nuovamente lo sguardo sui pensieri di un povero fanciullo di sedici anni che ti amava sopra ogni cosa e la cui anima era già tormentata da tali e tante sciocchezze.

Gve Flaubert.
20 aprile 1838

ANGOSCE

I

Perché fare tutto questo? Per nessun motivo. Invero, a che pro conoscere la verità, se è triste? A che pro piangere in mezzo alle risate, gemere nel bel mezzo di un banchetto gioioso, e gettare il sudario dei morti sul vestito della fidanzata?

II

Oh sì! lasciate che vi dica tuttavia quanto la mia anima porti dentro di sé ferite sanguinanti; lasciate che vi dica quanto le lacrime mi hanno scavato le guance.

III

« – Come, tu non credi in niente?

– No.

– Non credi nella gloria?

– Ha a che fare con l'invidia.

– Non credi nella generosità?

– E l'avarizia?

– Nemmeno nella libertà?

– Non ti accorgi forse del dispotismo che fa curvare la schiena al popolo?

– Non credi nell'amore?

– E la prostituzione?

– Neanche nell'immortalità?

– In meno di un anno i vermi straziano un cadavere, poi è la polvere, poi il Nulla. Dopo il Nulla... il Nulla ancora, è questo tutto ciò che esiste. »

IV

L'altro giorno dissotterravano un cadavere, trasportavano i pezzi di un uomo illustre in un altro angolo di terra. Era una cerimonia come un'altra, bella,

pomposa, imbellettata quanto una sepoltura, tranne il fatto che in una sepoltura la carne è fresca, nel secondo caso putrefatta. Tutti aspettavano il becchino. Quando finalmente, in capo a dieci minuti, arrivò canticchiando, era proprio un buon diavolo quel tipo, indifferente alla situazione, incurante del futuro; aveva un cappello di cuoio cerato, e una pipa in bocca.

L'operazione cominciò. Dopo qualche palata di terra vedemmo il feretro; il legno di quercia era mezzo consumato, poiché con un solo colpo si spezzò malamente. Fu allora che vedemmo l'uomo, l'uomo in tutto il suo raccapricciante orrore. Tuttavia uno spesso vapore che subito si alzò ci impedì per qualche momento di distinguerlo bene. Il ventre era tutto divorato e il petto e le gambe erano di un biancore opaco. Avvicinandosi un po' di più era facile riconoscere che quel biancore era un'infinità di vermi che rosicchiavano con avidità. Quello spettacolo ci fece inorridire, un giovane svenne. Il becchino senza esitare prese quella carne infetta fra le braccia e la portò sul carretto che si trovava qualche passo più in là. Dal momento che camminava spedito, la gamba sinistra cadde a terra; la raccolse con forza e se la mise in spalla, poi andò a coprire la buca. A quel punto si accorse che aveva dimenticato qualcosa: la testa. La prese per i capelli. Era qualcosa di orrendo a vedersi, gli occhi spenti e semichiusi, il volto appiccicoso, freddo, del quale si distinguevano gli zigomi e a cui le mosche divoravano gli occhi.

Dov'era dunque l'uomo illustre? dov'erano la sua gloria, le sue virtù, il suo cognome? L'uomo illustre era qualcosa di infetto, di informe, di orribile, qualcosa che sprigionava un odore fetido, qualcosa che faceva orrore a vedersi.

La sua gloria? Come avete visto veniva trattato come un cane; perché tutti erano andati là per curiosità – sì, per curiosità – spinti da quel sentimento che porta l'uomo a ridere di fronte alle torture dell'uomo stesso, spinti dal quel sentimento che porta le donne a mostrare alla finestra le loro belle testoline bionde nel giorno di un'esecuzione. È quello stesso istinto naturale che spinge l'uomo ad appassionarsi a ciò che esiste di orribile e di amaramente grottesco.

Quanto alle sue virtù nessuno se le ricordava più, poiché dopo la sua morte aveva lasciato dei debiti e i suoi eredi erano stati costretti a pagare per lui.

Il suo cognome? Si era estinto, poiché non aveva lasciato figli, ma parecchi nipoti che da molto anelavano alla sua morte.

E dire che solamente un anno fa quest'uomo era ricco, felice, potente, veniva chiamato Monsignore, abitava in un palazzo, e ora non è niente, viene chiamato cadavere e marcisce in una bara! Ah, che idea orribile! E noi saremo come lui, noi altri che ora viviamo, che respiriamo la brezza della sera, che sentiamo il profumo dei fiori! Ah! È sufficiente per impazzire.

E dopo quel momento non c'è niente! Niente! E sempre il niente, sempre! Ecco che svanisce anche lo spirito dell'uomo. Oh! Davvero dopo la vita è tutto finito, e finito per l'eternità? Ditemi, è possibile che non rimanga nulla di nulla?...

Imbecille, guarda una testa di morto!

V

Ma l'anima?

Ah sì, l'anima! Se avessi visto l'altro giorno il becchino con un cappello di cuoio cerato appoggiato sull'orecchio, con la pipa ben ingrommata; se avessi visto come ha raccolto quella gamba in putrefazione, e nonostante tutto fischiettava sghignazzando *Fanciulle, volete ballare?*, avresti riso di pietà, e avresti detto: «l'anima è forse quell'esalazione fetida che emana da un cadavere».

Non bisogna essere filosofi per intuirlo.

VI

Tuttavia è così triste pensare che dopo la morte tutto svanisca! Oh no! No! presto, un prete! un prete che mi dica, mi provi, mi persuada che l'anima esiste nel corpo dell'uomo.

Un prete! ma quale si può andare a cercare? quello là cena dall'arcivescovo; un altro fa il catechismo; un terzo non ha tempo.

E quindi? Mi lasceranno morire! Io che mi torco le braccia per la disperazione, che invoco una benedizione o una maledizione, che invoco l'odio o l'amore, Dio o Satana? (Ah! Satana sta per arrivare, lo sento).

Aiuto! Ahimè, nessuno mi risponde.

Continuiamo a cercare.

Ho cercato e non ho trovato nulla. Ho bussato alla porta, nessuno mi ha aperto e mi hanno lasciato languire di freddo e di miseria, tanto che c'è mancato poco che ne morissi.

Passando per una strada buia, tortuosa e stretta, ho udito parole mielose e lascive, ho udito sospiri interrotti da baci, ho udito espressioni di voluttà, e ho visto un prete e una prostituta che bestemmiavano Dio e danzavano balli impudichi. Ho girato lo sguardo e ho pianto. Il mio piede ha urtato qualcosa, era un Cristo di bronzo, un Cristo nel fango.

VII

Apparteneva probabilmente al prete che l'aveva gettato via prima di entrare, come una maschera da teatro o un abito da arlecchino. Ora ditemi che la vita non è forse un'ignobile farsa, visto che il prete getta via il suo Dio per buttarsi tra le braccia di una prostituta! Bravo! Satana ride. Vedete; bravo! è lui a trionfare. Andiamo, ho ragione io; la virtù è la maschera, il vizio la verità. Ecco perché in pochi la dicono, è troppo orrenda da raccontare. Benissimo! La casa dell'uomo onesto è la maschera, il lupanare la verità; il talamo nuziale è la maschera, l'adulterio che vi si consuma la verità; la vita è la maschera, la morte la verità; la religiosa è la maschera, la prostituta la donna; il bene è falso, il male è vero.

VIII

Ah! Gridate pure fortissimo, creatori di virtù dai guanti gialli; gridate forte, voi che parlate di morale e mantenete le ballerine; gridate forte, voi che fate di più per il vostro cane che per il vostro servitore; gridate forte, voi che condannate a morte l'uomo che uccide per necessità, mentre voi uccidete per disprezzo; gridate forte, giudici con il vestito rosso di sangue; gridate forte, voi che salite ogni giorno nel vostro tribunale sopra le teste che avete tagliato; gridate forte, ministri dalle mani adunche, voi che vi vantate dei posti concessi allo sposo e pagati dalla sua sposa, dalla sua povera sposa che vi chiedeva perdono, grazia, pietà, misericordia, che vi abbracciava le ginocchia, che si aggrappava al panno turchino del vostro scrittoio dai piedi dorati, che si copriva gli occhi dietro ai drappi rossi delle vostre finestre, e di cui avete

fatto a pezzi l'onore, voi la cui bocca ha detto: «Quest'uomo sarà direttore delle poste», e nello stesso tempo ha sputato sul viso di sua moglie!

IX

Finalmente mi indicarono un prete.

Andai a casa sua, lo aspettai qualche istante seduto nella sua cucina davanti a un grande camino; sul fuoco crepitava, in una grossa pentola, un'enorme quantità di patate. Il mio uomo arrivò quasi subito. Era un vegliardo dai capelli bianchi e dal contegno pieno di dolcezza e bontà.

«Padre, gli dissi avvicinandomi, desidererei parlare un attimo con voi».

Mi condusse in una sala attigua. Ma appena cominciai, sentendo dei rumori provenire dalla cucina, egli gridò: «Rose, fai attenzione alle patate».

Girandomi vidi, grazie al chiarore della candela, che l'amante delle patate aveva il naso storto e tutto pieno di foruncoli.

Scoppiai a ridere, e la porta si chiuse subito dietro di me.

Adesso ditemi, di chi è la colpa? Sono andato là per chiarire i miei dubbi: ebbene! l'uomo che doveva istruirmi, l'ho trovato ridicolo. È forse colpa mia se quest'uomo ha il naso adunco e coperto di bubboni? è colpa mia se la sua voce avida mi è parsa avere un timbro ingordo e bestiale? Certo che no! Io ero andato là con sentimenti devoti.

Tuttavia non è nemmeno colpa di quel pover'uomo se il suo naso è malfatto e se gli piacciono le patate. Niente affatto! la colpa è di colui che fa i nasi adunchi e le patate¹.

¹ Questo episodio si può confrontare con le celebri pagine di *Madame Bovary* in cui la protagonista fa visita al curato Bournisien alla ricerca di conforto per la sua sofferenza e i suoi dubbi (G. Flaubert, *Madame Bovary*, II, cap. 6). Evidentemente il ricorso alla religione, sincero ma vano, sembrava all'autore particolarmente importante, al punto da dare a questa situazione uno spazio significativo nel suo capolavoro del 1857. Sul tema si veda l'ottimo studio di H. Guillemin, *Flaubert devant la vie et devant Dieu*, préface par F. Mauriac, Plon, Paris 1939.

X

Da nord a sud, da est a ovest, ovunque andrete, non potete fare un passo senza che la tirannia, l'ingiustizia, l'avarizia, la cupidigia vi respingano con egoismo. Ovunque, vi dico, troverete persone che vi diranno: togliti, vai via dal mio sole, togliti, stai camminando sulla sabbia che io ho sparso sulla terra, togliti, stai camminando sulla mia proprietà, vattene, stai respirando l'aria che mi appartiene.

Oh sì! l'uomo è un viaggiatore assetato; chiede acqua da bere. Gliela si nega. Ed egli muore.

XI

Sì! La tirannia pesa sui popoli e sento che sarebbe bello riuscire ad affrancarli da essa. Sento il mio cuore esultare di gioia alla parola libertà, come quello di un bambino che trema di terrore alla parola fantasma. E né l'uno né l'altro sono veri. Ancora un'illusione distrutta, ancora un fiore appassito.

XII

Molte persone senza dubbio cercheranno di conquistarla, questa bella libertà, figlia dei loro sogni, idolo delle genti; molti tenteranno, e soccomberanno sotto il peso del proprio fardello.

XIII

Tempo fa c'era un viaggiatore che attraversava i grandi deserti d'Africa. Osò avventurarsi lungo un cammino che avrebbe accorciato la sua strada di quindici miglia, ma era pericoloso, pieno di serpenti, di bestie feroci e di rocce difficili da scalare.

E si faceva tardi, aveva fame, era stanco, malato e allungava il passo per arrivare più in fretta. Ma ad ogni passo incontrava degli ostacoli. Nonostante tutto era coraggioso e camminava a testa alta.

E nel bel mezzo del cammino ecco che compare tutt'a un tratto davanti a lui una pietra enorme. Si trovava lungo un sentiero scosceso, coperto di rovi e di spine.

Bisognava dunque o far rotolare la pietra fino in cima alla montagna oppure cercare di scalare quella roccia, o meglio ancora aspettare fino al mattino per vedere se nel frattempo non fossero arrivati altri viaggiatori ad aiutarlo.

Ma aveva tanta fame e la sete lo tormentava così crudelmente che decise di tentare il tutto per tutto per raggiungere la capanna più vicina, che si trovava ad altre quattro miglia di distanza; prese dunque ad aiutarsi con i piedi e con le mani per scavalcare la roccia.

Grosse gocce di sudore gli colavano lungo il volto, le braccia si contraevano con forza e le mani afferravano convulsamente ogni filo d'erba che trovavano; ma l'erba era scarsa ed egli ricadeva giù scoraggiato. Più volte rinnovò i suoi sforzi. Ma inutilmente.

E ogni volta cadeva giù più debole, più sfinite, più disperato; malediceva Dio e bestemmiava. Infine tentò un'ultima volta. Riunì tutte le forze di cui era capace. Dopo una preghiera a Dio, salì.

Oh! com'era umile, sublime e tenera, quella breve preghiera! Non crediate che recitasse qualcosa che una balia gli aveva insegnato nella sua infanzia! Assolutamente! le sue parole erano lacrime, e i segni di croce, sospiri. Salì, fermamente deciso a lasciarsi morire di fame se avesse fallito.

Eccolo in marcia, sale, avanza, gli sembra che una mano che lo protegge lo attiri verso la cima, gli pare di veder sorridere il viso di qualche angelo che lo chiama a sé. Poi di colpo tutto cambia. Simile a una spaventosa visione che si impadronisce dei suoi sensi, sente il sibilo di un serpente che striscia sulla pietra e sta per raggiungerlo. Le ginocchia si piegano, le unghie che prima si aggrappavano alle cavità della roccia si girarono all'infuori... Cadde riverso.

Che fare ora?

Ha fame, ha freddo, ha sete, il vento soffia sull'immenso deserto rosso e la luna si oscura tra le nuvole. Cominciò a piangere e ad avere paura come un bambino; pianse per i suoi genitori che sarebbero morti di dolore, ed ebbe paura delle bestie feroci.

«Fa notte, si diceva, sono malato, presto verranno le tigri a sbranarmi».

Attese a lungo che qualcuno gli venisse in aiuto, ma arrivarono le tigri, lo fecero a pezzi e bevvero il suo sangue.

Ebbene, vi dico, è lo stesso per voi che volete conquistare la libertà. Scoraggiati dall'inutilità dei vostri sforzi, aspetterete qualcuno che vi aiuti.

Ma quel qualcuno non arriverà... Oh no!

E arriveranno invece le tigri, vi faranno a pezzi e berranno il vostro sangue come quello del povero viaggiatore².

XIV

Oh sì! La miseria e la disgrazia regnano sull'uomo.

Oh! la miseria, sì la miseria! voi la miseria non l'avete forse mai provata, voi che parlate dei vizi dei poveri. È qualcosa che afferra un uomo, lo fa dimagrire, lo sgozza, lo strangola, lo prosciuga e poi getta le sue ossa nella spazzatura; qualcosa di orribile, giallastro, fetido, che si nasconde in una catapecchia, in un tugurio, sotto le spoglie di un poeta, sotto i cenci del mendicante. La miseria è l'uomo dai lunghi denti bianchi che viene a dirvi con la sua voce sepolcrale, in una sera d'inverno, all'angolo di una strada: «Signore, un po' di pane!» e che vi punta una pistola. La miseria è la spia che s'infilta furtivamente dietro al vostro paravento, ascolta le vostre parole e va a riferire al ministro: «Qui c'è una cospirazione. Là c'è puzza di polvere da sparo». La miseria è la donna che fischia fra gli alberi, lungo i viali; vi avvicinate a lei, e vedete che indossa un vecchio mantello logoro; apre il mantello, ha un vestito bianco, ma pieno di buchi; apre il vestito e vedete il suo petto, ma è scheletrico, e vi è la fame lì. Ah! la fame! la fame! Sì, ovunque la fame, fin dentro al mantello del quale ha venduto i fermagli d'argento, fin dentro al vestito del quale ha venduto la guarnizione di pizzo, fin dentro alle parole pronunciate con dolore: «Vieni, vieni!». Sì, la fame fin sui seni dove ha venduto dei baci!

Ah! la fame, la fame! Quella parola, o piuttosto quella cosa, ha fatto le rivoluzioni, e molte altre ne farà!

² Per scrivere questa sorta di parabola del viaggiatore nel deserto Flaubert si è chiaramente ispirato a Lammenais e alla sua parabola, contenuta nel capitolo VII delle *Paroles d'un croyant*. La morale di Lammenais, tuttavia, è molto diversa da quella del giovane Flaubert.

XV

La disgrazia, lei, con il suo viso dagli occhi scavati, va ancora più lontano, pone il suo artiglio di ferro fin sulla testa del re, e per sfondare il suo cranio fa a pezzi la sua corona. La disgrazia accoppa un ministro, si insedia al capezzale di un grande, va dal bambino, lo brucia, lo divora, ne sbianca i capelli, ne scava le guance e infine lo uccide. Si contorce, striscia come un serpente e contorce gli altri e li fa strisciare anch'essi. Oh sì! la disgrazia è spietata, insaziabile; la sua sete è continua, è senza fondo come la botte delle Danaidi, la sua avidità è senza fine. Nessun uomo può vantarsi di essere sfuggito ai suoi fendenti. Si attacca ai giovani, li cinge con un abbraccio, li accarezza; ma le sue carezze sono come quelle del leone, lasciano impronte sanguinanti. Si presenta improvvisamente nel bel mezzo di una festa piena di risate, di gioia e di vino.

Ama soprattutto colpire le teste coronate. Un tempo c'era nei sotterranei del Louvre un uomo, no, che dico, un pazzo. E quel pazzo mostrava il volto livido attraverso le sbarre delle finestre, i cui vetri erano frantumati e dai quali entravano gli uccelli notturni. Era coperto di stracci dorati! Oro sui suoi stracci, solo a pensarci viene da ridere. Le sue mani si contraevano con rabbia, la bocca schiumava, i piedi nudi calpestavano con forza le pietre umide. Ah, vedete, è che lui, l'uomo dagli stracci dorati, lui sentiva al di sopra della sua testa il ronzio del ballo, il tintinnare dei bicchieri, il brusio dell'orgia. E infine morì, il povero pazzo! Lo seppellirono senza onori, senza discorsi, senza lacrime, senza sfarzi, senza fanfare. Niente di tutto questo. Ed era il re Carlo VI.

Più tardi ve ne fu un altro che ebbe una sorte ancor più raccapricciante e crudele. Chi l'avrebbe detto, durante i bei giorni della sua giovinezza, chi l'avrebbe mai detto che la bella testa di quel giovane sarebbe caduta anzitempo, e per mano d'un boia? Tempo fa, c'era in una sala del Tempio una famiglia straziata che piangeva a calde lacrime, perché uno dei suoi stava morendo.

Ed era un padre di famiglia che abbracciava i figli e la moglie. E quando ebbero pianto a lungo, e la segreta conservò le loro grida disperate, la porta si aprì, entrò un uomo; era il carceriere. Dopo il carceriere, fu il boia che con un

colpo di ghigliottina decapitò tutta la vecchia monarchia. E il popolo urlava di gioia intorno al patibolo sanguinante vendicando con il sacrificio di una testa ogni supplizio subito. Quell'uomo era Luigi XVI.

Di lì a poco un altro re cadde. Ma al pari di quella di un colosso la sua caduta fece tremare la terra.

Povero grande uomo, ucciso a colpi di spillo come un leone dalle mosche! Ah! com'era bella quest'alta figura, nonostante fosse in ginocchio! Ah! com'era grande questo gigante nel suo letto di morte! com'era grande nella tomba! grande sul trono, grande tra il popolo!

E cos'è mai tutto ciò, un letto di morte, una tomba, un trono, un popolo? Qualcosa che fa ridere Satana. Nulla! nulla! sempre il Nulla! Eppure era Napoleone, il più sventurato dei re, il più grande fra gli uomini.

Ebbene, sì, è così! che l'abito si adatti alla figura di ciascuno: la miseria ai popoli, la disgrazia ai re.

XVI

Ah la disgrazia la disgrazia! ecco una parola che regna sull'uomo, come la fatalità sui secoli e le rivoluzioni sulla civiltà.

XVII

E che cosa è mai una rivoluzione? un soffio d'aria che corruga l'oceano, se ne va e lascia il mare agitato.

XVIII

E che cosa è mai un secolo? un minuto nella notte.

XIX

E che cos'è la sventura? la vita.

XX

Che cos'è una parola? Niente, è come la realtà! Un periodo.

XXI

Che cosa è l'uomo? Ah! Cos'è mai l'uomo? E che ne so, io? Andate a domandare a un fantasma che cosa sia; vi risponderà, ammesso che vi risponda: io sono l'ombra d'un tale. Ebbene! l'uomo è l'immagine del Dio. Di quale? di quello che regna. È figlio del Bene, del Male o del Nulla? Scegliete fra i tre, è una trinità.

XXII

E quando ero giovane e puro, credevo in Dio, nell'amore, nella felicità, nell'avvenire, nella patria, quando il mio cuore sussultava alla parola libertà! Allora – oh! che Dio sia maledetto dalle sue creature! – allora mi apparve Satana e mi disse: vieni, vieni a me; tu hai l'ambizione nel cuore e la poesia nell'anima, vieni, ti mostrerò il mio mondo, il mio regno.

E mi portò con sé e mi librai nell'aria, come l'aquila che si culla tra le nuvole.

Ed ecco che arrivammo in Europa.

Là mi mostrò i sapienti, gli uomini di lettere, donne, uomini vanesi, carnefici, re, sacerdoti, popoli e saggi; questi erano i più folli di tutti.

E vidi un fratello che uccideva il proprio fratello, una madre che prostituiva la figlia, scrittori che ingannavano il popolo, preti che tradivano i fedeli, la peste che divora le nazioni, e la guerra che falcia gli uomini. Da un'altra parte un mestatore che strisciava nel fango, arrivava fino ai piedi dei grandi, mordeva loro il tallone; cadevano, ed egli trasaliva di gioia vedendo quella testa che sprofondava nel fango.

Là, un re assaporava le sue sporche dissolutezze nel letto d'infamia dove di padre in figlio costoro ricevono lezioni di adulterio³.

³ In questo frammento, a partire da «allora mi apparve Satana», Flaubert riprende, con qualche modifica, l'inizio del suo *Voyage en enfer* scritto nel 1835 all'interno delle *Soirées d'étude*. Nonostante i due testi siano molto vicini, Flaubert qui ha affinato il suo vocabolario. Per un confronto, si legga *Voyage en enfer*, in G. Flaubert, *Œuvres de jeunesse, op. cit.*, pp. 13-14-15-16. In nota alla parola «adulterio», Flaubert riporta: «Questa idea è di Barthélémy, autore di *Douze journées de la Révolution*»: «È il letto dove i nostri Re per gusto ereditario / trasmettevano ai loro figli delle lezioni di adulterio», 1835; citato da J. Bruneau, *Les Débuts littéraires de Gustave Flaubert (1831-1845)*, Armand Colin, Paris 1962, p. 50, n. 42. Non è da sottovalutare, per quanto riguarda la presenza di Satana nelle opere non sono giovanili di Flaubert, il testo di Alfred Le Poittevin *Une Promenade de Bélial: Une promenade de Bélial et œuvres inédites*, précédées d'une introduction sur la vie et le caractère d'Alfred Le Poittevin par R. Descharmes, Les Presses Françaises, Paris 1924.

AGONIE¹

Titolo singolare, non è vero? E nel vedere quest'insieme insignificante e banale di lettere mai si sarebbe dubitato che potesse contenere un pensiero serio.

Agonie! – Ebbene, è qualche romanzo davvero orrido e nero, presumo? – Vi sbagliate, è di più, è un immenso riassunto di una vita morale oltremodo orrida e nera.

È qualcosa di vago, di irrisolto, che assomiglia a un incubo, a un riso sprezzante, alle lacrime e a una lunga fantasticheria di poeta. Poeta? posso forse dare questo nome a colui il quale bestemmia freddamente con un sarcasmo crudele e ironico e che, parlando dell'anima, si mette a ridere? No, è meno che poesia, è prosa; meno che prosa, delle grida; ma ce ne sono di stonate, di acute, di penetranti, di sorde, sempre di vere, raramente di felici. È un'opera bizzarra e indefinibile come certe maschere grottesche che fanno paura.

Sarà tra poco un anno da quando l'autore ne ha scritta la prima pagina, e da allora questo lavoro penoso fu interrotto molte volte, e altrettante ripreso. Egli ha scritto questi fogli nei suoi giorni di dubbio, nei momenti di noia, talvolta nel corso di notti febbrili, altre nel bel mezzo di un ballo, sotto gli alberi di lauro di un giardino o sugli scogli in riva al mare.

Ogni volta in cui nel suo animo si attuava una morte, ogni volta in cui precipitava da qualcosa di alto, ogni volta in cui un'illusione si dissolveva e crollava su se stessa come un castello di carta, ogni volta infine in cui qualcosa di orribile e tormentato avveniva sotto la superficie della sua vita esteriore calma e tranquilla, – allora, come dico, egli lanciava un grido e versava qualche lacrima. Egli ha scritto senza alcuna pretesa di stile, senza desideri di gloria, come si piange con naturalezza, come si soffre senza finzione.

¹ Il titolo si presenta tra parentesi quadre nel testo pubblicato nell'edizione Gallimard, *op. cit.*

Mai e poi mai l'ha fatto con l'intenzione di pubblicarlo in seguito. Vi ha messo troppa verità e troppa buona fede nel suo credere in niente, per dirlo al resto del mondo.

Egli lo ha fatto per mostrarlo a una, due persone al più, che gli stringeranno la mano dopo averlo ascoltato e non per dirgli: è bello, bensì: è vero.

Infine, se disgraziatamente qualcuno mettesse mano su queste righe, che si guardi bene dal toccarle! perché esse bruciano e inaridiscono la mano che le tocca, consumano gli occhi che le leggono, uccidono l'anima che le comprende.

No! se qualcuno scoprisse questo scritto, che si guardi bene dal leggerlo; o meglio, se la malasorte lo spingesse a farlo, che poi non dica: è l'opera di uno stravagante, di un pazzo, ma che dica piuttosto: egli ha sofferto nonostante la sua fronte fosse calma, nonostante avesse il sorriso sulle labbra e l'allegria negli occhi. Che gli sia grato, se è uno dei suoi amici intimi, di avergli nascosto tutto ciò, di non essersi ucciso per la disperazione prima di scrivere, e infine di aver riunito in poche pagine uno sconfinato abisso di scetticismo e disperazione.

Venerdì 20 aprile 1838

I

Riprendo dunque questo lavoro iniziato due anni fa, un lavoro triste e lungo, simbolo della vita: tristezza e lunghezza. Perché l'ho interrotto così a lungo, perché mi disgusta tanto dedicarmi? e che ne so?

II

Perché dunque tutto mi annoia su questa terra? perché il giorno, la notte, la pioggia, il bel tempo, tutto ciò mi appare sempre come un triste crepuscolo, in cui un sole rosso tramonta in un oceano senza limiti?

Oh! il pensiero! altro oceano senza limiti; è il diluvio di Ovidio, un mare senza confini, dove la tempesta è la vita e l'esistenza.

III

Spesso mi sono domandato perché vivessi, cosa fossi venuto a fare al mondo, e ho trovato in tutto ciò nient'altro che un abisso dietro di me, uno davanti. A destra, sinistra, in alto, in basso, ovunque tenebre.

IV

La vita dell'uomo è simile a una maledizione scaturita dal petto di un gigante, e che s'infrange di roccia in roccia morendo a ogni vibrazione che riecheggia nell'aria.

V

Si è parlato sovente della provvidenza e della bontà celeste. Non vedo alcuna ragione per credervi. Il Dio che si divertisse a mettere alla prova gli uomini per vedere fino a che punto essi possono soffrire, non sarebbe altrettanto crudelmente stupido quanto un bambino il quale, sapendo che il maggiolino morirà, gli strappa dapprima le ali, poi le zampe, poi la testa?

VI

La vanità, a mio parere, è alla base di tutte le azioni umane. Ogni volta in cui parlavo, agivo, facevo qualsiasi cosa, e analizzavo le mie parole o le mie azioni, mi imbattevo sempre in questa vecchia pazza annidata nel mio cuore o nel mio spirito. Molti sono come me, pochi hanno la stessa franchezza.

Quest'ultima riflessione può essere vera, la vanità mi ha spinto a scriverla, la vanità di non apparire vano me la farebbe forse togliere. La gloria stessa, che rincorro, non è che una menzogna. Stupida specie la nostra! sono come un uomo che, incontrando una donna brutta, se ne innamorasse.

VII

Sommamente stupida e crudelmente comica la cosiddetta parola Dio!

VIII

Per me l'ultima parola del sublime in arte sarà il pensiero, vale a dire la manifestazione del pensiero tanto rapida, tanto spirituale quanto il pensiero stesso.

Chi non ha sentito la propria mente oppressa da sensazioni e idee incoerenti, spaventose e ardenti? L'analisi non saprebbe descriverle, ma un libro siffatto sarebbe la natura. Poiché cos'è la poesia se non la natura delicata, il cuore e il pensiero riuniti?

Oh! se fossi poeta, che cose belle farei!

Sento nel mio cuore una forza intima che nessuno può scorgere. Sarò condannato tutta la vita a essere come un muto che vuole parlare e schiuma di rabbia?

Esistono poche condizioni altrettanto atroci.

IX

Mi annoio, vorrei essere morto, essere ebbro, o essere Dio per fare un bel po' di scherzi.

E merda!

aprile 1838

Bibliografia

AA. VV., *Flaubert – Le Poittevin – Maupassant. Une affaire de famille littéraire*, Actes du Colloque de Fécamp, 27-28 octobre 2000, sous la direction de Y. Leclerc, présentation de Y. Leclerc, Publications de l'Université de Rouen, 2002.

Alfred Le Poittevin *Une Promenade de Bélial: Une promenade de Bélial et œuvres inédites*, précédées d'une introduction sur la vie et le caractère d'Alfred Le Poittevin par R. Descharmes, Les Presses Françaises, Paris 1924.

C. Baudelaire, «Madame Bovary par Gustave Flaubert», in *Œuvres complètes*, 2 voll., texte établi, présenté et annoté par C. Pichois, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1976, t. II.

J. Bruneau, *Les Débuts littéraires de Gustave Flaubert (1831-1845)*, Armand Colin, Paris 1962.

G. Flaubert, *Œuvres de jeunesse*, Édition présentée, établie et annotée par C. Gothot-Mersch et G. Sagnes, préface par G. Sagnes, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», Paris 2001.

G. Flaubert, *Vita e lavori del Rev. Padre Cruchard e altri scritti*, trad. di C. Pasetti, note di Y. Leclerc, Excelsior 1881, Milano 2007.

G. Flaubert, lettera del 7 aprile 1848, in G. Flaubert, *Correspondance*, 5 voll., établie, présentée et annotée par J. Bruneau et Yvan Leclerc pour le vol. V, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», t. I.

Gustave Flaubert – Alfred Le Poittevin, Gustave Flaubert – Maxime Du Camp, *Correspondances*, texte établi, préfacé et annoté par Y. Leclerc, Flammarion, Paris 2000.

Guillemin, *Flaubert devant la vie et devant Dieu*, préface par F. Mauriac, Plon, Paris 1939.

G. de Maupassant, *Gustave Flaubert*, Préface par M. Pafernov, Nizet, Paris 1962.

F. Nietzsche, *La gaia scienza e gli idilli di Messina*, nota introduttiva di G. Colli, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1999 (XII edizione).